

□ 8,2-5 I sette angeli

TESTO: 8²E vidi i sette angeli che stanno davanti a Dio, e a loro furono date sette trombe. ³Poi venne un altro angelo e si fermò presso l'altare, reggendo un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi, perché li offrì, insieme alle preghiere di tutti i santi, sull'altare d'oro, posto davanti al trono. ⁴E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme alle preghiere dei santi. ⁵Poi l'angelo prese l'incensiere, lo riempì del fuoco preso dall'altare e lo gettò sulla terra: ne seguirono tuoni, voci, fulmini e scosse di terremoto.

NOTE: 8,2 Sette angeli stanno davanti a Dio, cioè sono sempre pronti a compiere il suo volere.

8,3 L'altare d'oro corrisponde all'altare dei profumi nel santuario ebraico (vedi Es 30,1-10).

COMMENTO: Le sette trombe: i sintomi della fine - Giovanni ci parla di sette angeli ritti davanti a Dio che ricevono sette trombe. Come constateremo tra breve, questi angeli suoneranno la loro tromba. Si tratta di un nuovo settenario che si apre all'interno del settenario precedente, già avevamo visto che le visioni sbocciano l'una dall'altra. Abbiamo avuto a che fare con il settenario dei sigilli; adesso, all'interno di ciò che avviene quando l'Agnello apre il settimo sigillo, sboccia un altro settenario: quello delle trombe. Sette squilli di tromba che sono, per dirla anche in questo caso in maniera essenziale, i sintomi della fine. L'essere permanentemente in crisi della nostra storia umana è percepito, avvertito, riconosciuto da uno squillo di tromba all'altro; sono i segni della fine, di quella fine che già è interna alla nostra storia, anche se in sospeso. I sette angeli fanno risuonare le loro trombe, da uno squillo all'altro, da una tromba all'altra, da un indizio della fine all'altro come sintomi della crisi, di quel permanente stato di crisi nel quale gli uomini si trovano per il fatto stesso che sono nella storia, perché la storia è costitutivamente critica. È finita, ma ancora la fine è rinviata.

Il modo del credente di vivere la crisi: in preghiera - V. 3: *“Poi venne un altro angelo e si fermò all'altare”*, questo è l'altare dei profumi. *“Gli furono dati molti profumi perché li offrì insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro, posto davanti al trono”*. Quest'altro angelo sovrintende all'altare dei profumi, dov'è costantemente accesa la brace e vengono versati gli aromi, là, secondo le consuetudini nell'antico tempio di Gerusalemme, quotidianamente veniva bruciato l'incenso che poi come nuvola odorosa saliva verso l'alto quale segno della preghiera. La bruciatura dell'incenso sull'altare dei profumi è raffigurazione simbolica della preghiera che dal popolo di Dio, dall'umanità intera sale come offerta gradita all'Onnipotente.

Dunque, qui è in questione la preghiera. I versetti che stiamo leggendo si inseriscono immediatamente dopo quel che Giovanni diceva circa l'apertura del settimo sigillo, perché la preghiera sta direttamente, strutturalmente, in connessione con la fine della storia. La preghiera è permanente appello alla fine della storia: in tutte le sue forme, in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue manifestazioni. La preghiera di adorazione, di lode, di invocazione, di intercessione è sempre e comunque appello a quel primato dell'iniziativa di Dio che contiene, chiude, definisce, circoscrive la storia degli uomini, che è già finita in obbedienza a Dio e, in questa obbedienza, è già compiuta e definitivamente realizzata. La preghiera consente di stare nella crisi permanente della storia umana in modo tale da coglierla e interpretarla con lucidità, con una particolare competenza e con un'esplicita responsabilità.

La preghiera è testimonianza costante di responsabilità nei confronti della crisi strutturale della storia umana. A volte potremmo pensare che la preghiera sia un modo per sottrarsi o sfuggire alla storia, per evitare i suoi incroci dolorosi, ma Giovanni ci sta dicendo esattamente l'opposto: la preghiera è l'atto che sostiene, che cavalca, che interpreta la crisi. La preghiera si innesta nella crisi e le dà voce. Non per nulla anche noi, nelle nostre forme di preghiera liturgica, siamo abituati ad ascoltare innumerevoli volte le parole di qualcuno che dice: *“per i secoli dei secoli”*, e subito ci sintonizziamo con la nostra risposta: *“ci siamo anche noi, ci sono anch'io, Amen!”*. *“Per i secoli dei secoli”*: che cosa vuol mai dire se non che la storia finisce, è finita; e non c'è modo per essere testimoni della crisi per eccellenza, la fine della storia, che sia più eloquente, più aderente, più coerente della preghiera. La preghiera è il nostro modo di stare nella crisi della storia, di stare nella fine quando essa ancora è in sospeso.

Vv. 4 e 5: *“E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme con le preghiere dei santi. Poi l'angelo prese l'incensiere, lo riempì del fuoco preso dall'altare”*, l'angelo ha ricevuto molti profumi insieme con le preghiere di tutti i santi, preleva la brace dall'altare dei profumi e la depone nel turibolo, quella brace che è fumosa perché è tutta impregnata di profumo. *“E lo gettò sulla terra: ne seguirono scoppi di tuono, clamori, fulmini e scosse di terremoto”*, la preghiera è gettata nel mondo, e così si dà voce, corretta, adeguata, opportunamente sintonizzata, alla crisi della storia umana. L'esperienza della crisi porta in sé la coscienza di come tutte le realtà storiche siano finite, e di come questa fine sia in tutto obbediente all'eterna iniziativa del Dio vivente.